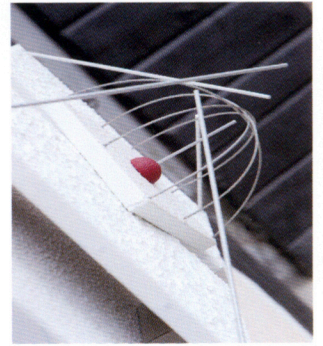
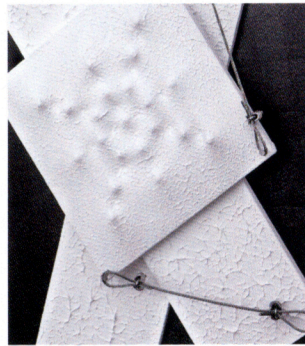


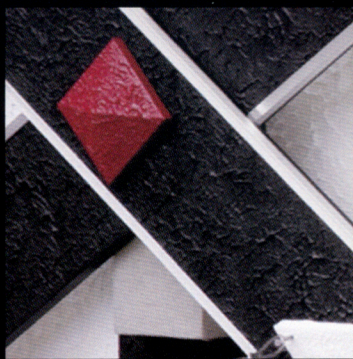
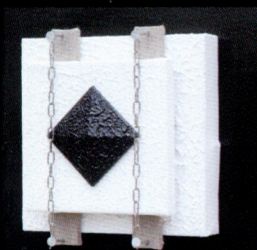
LA CITTA' CHE CAMBIA

Stefano SABA'



A Ersilia, per stabilire i rapporti che reggono la vita della città, gli abitanti tendono dei fili tra gli spigoli delle case, bianchi o neri o grigi o bianco-e-neri a seconda se segnano relazioni di parentela, scambio, autorità, rappresentanza. Quando i fili sono tanti che non ci si può più passare in mezzo, gli abitanti vanno via: le case vengono smontate; restano solo i fili e i sostegni dei fili. Dalla costa d'un monte, accampati con le masserizie, i profughi di Ersilia guardano l'intrico di fili tesi e pali che s'innalza nella pianura. È quello ancora la città di Ersilia, e loro sono niente. Riedificano Ersilia altrove. Tessonano con i fili una figura simile che vorrebbero più complicata e insieme più regolare dell'altra. Poi l'abbandonano e trasportano ancora più lontano sé e le case. Così viaggiando nel territorio di Ersilia incontri le rovine delle città abbandonate, senza le mura che non durano, senza le ossa dei morti che il vento fa rotolare: ragnatele di rapporti intricati che cercano una forma.

(da "Le città invisibili" di I. Calvino)



Le implicazioni visive della forma nello spazio: la sperimentazione artistica nelle tele di Stefano Sabà.

di Francesca Bogliolo

Sapienti equilibri formali ci introducono nel mondo di Stefano Sabà, innovativo artista veneziano le cui complesse installazioni, quasi sempre di ragguardevoli dimensioni, assumono interessanti ed inconsuete valenze pittoriche.

Le operazioni attuate sulla tela riconducono alle radici dell'artista, alla sua formazione artigiana, alla sua passione per una manualità creativa. Esse ci appaiono come luoghi di memoria, che con estroflessioni ed introflessioni guidano lo spettatore attraverso il complesso labirinto di relazioni esistenti tra forma, colore, luce e spazio.

L'atto creativo di Sabà si pone come obiettivo il non facile intento di concretizzare sulla tela la ricostruzione degli edifici: è questo un fine ambizioso che tuttavia pare essere per l'artista l'unico possibile, necessario ai fini della comprensione del proprio fare artistico, il quale, pur affondando nelle tradizioni artistiche del Novecento, compie nei confronti di queste un tentativo di superamento formale e concettuale.

Vi è, nelle installazioni di Sabà, un modo innovativo di concepire il supporto, lo spazio stesso del quadro, che deve, attraverso le proprie forme lineari, lasciar intuire la struttura dell'edificio trasferito idealmente sulla tela. L'atto di sintesi compiuto comunica allo spettatore questa volontà, invitandolo ad osservare una materialità reinterpretata.

Per l'artista, la composizione che fuoriesce o penetra all'interno della tela deve suggerire l'immagine di una nuova strutturazione della realtà, deve fare intuire un significato interno all'opera, che, replicando le strutture architettoniche, le trasformi tuttavia in linee essenziali.

Il superamento del limite imposto dalla tela, ottenuto tramite formali espedienti tridimensionali che rimandano inequivocabilmente al prezioso insegnamento di Enrico Castellani, permette il dinamico concretizzare della ricostruzione degli edifici senza sacrificare il colore, parte integrante del processo creativo.

La nuova interpretazione della struttura resta, come l'intreccio di fili intricato di una città invisibile di Calvino, a mostrarci quale sia la sua sostanza, e come noi, immersi in un tempo ed in uno spazio effimeri, siamo niente, rispetto alle infinite possibilità del linguaggio artistico.

